

Damir Karakaš

# **Celebrazione**

Traduzione di Elisa Copetti

Bottega Errante Edizioni

## **LA CASA**

La notte, la nera foresta, una mano scheletrica spunta improvvisamente davanti a lui; impugna il fucile e grida: «Non mi prenderete mai!». Appena preme il grilletto, si risveglia e si solleva lentamente sui gomiti: con un occhio scruta, con l'altro ascolta. Poi si lascia andare piano all'indietro, nella morbida cavità tra due faggi dalle foglie dorate.

Giaceva avvolto in una coperta militare grigia tentando attraverso la nebbia di bandire nuovamente lo sguardo, senza riuscire ancora a scorgere niente; dalla nebbia se ne srotolava un'altra, più densa, tanto che egli non riusciva a vedere il suo fucile accanto agli arti lunghi e intorpiditi. Nel silenzio ricominciò ad ascoltare; mise un palmo dietro l'orecchio per cogliere meglio i suoni: nel profondo dell'orecchio battevano le vene degli alberi. Poco dopo prese a soffiare un vento, sempre più forte, più freddo; per un attimo gli parve che il vento suonasse nelle profondità del bosco attraverso ossa cave. Subito pensò a tutte le ossa umane che dopo la guerra per anni avrebbero disseminato le bestie.

Lo svegliò il sole; scottava tanto che dovette afferrare la borraccia, bagnarsi il palmo e massaggiare la nuca

assolata; poi il sole luccicò traditore sulla canna del fucile così che subito la spinse sotto al bordo liso della coperta; si infilò più a fondo tra i rami, ne sistemò alcuni davanti al naso per essere ancora meno visibile, come la sua uniforme giallo-marrone – per la quale alcuni li chiamavano “gatti gialli” – che si fondeva perfettamente con gli strati sempre più consistenti di foglie; e il cadere delle foglie aveva cominciato a preoccuparlo un poco a ogni nuova foglia caduta, che attirava il suo sguardo con fili invisibili: quando la foresta sarebbe stata nuda del tutto e sui rami non ci sarebbe stata più neppure una foglia, ogni cosa sarebbe diventata più chiara, evidente. Per fortuna, pensò, presto sarebbe stato pronto il suo nascondiglio – come si era accordato scrupolosamente con la moglie, quando una sera riparato dal buio era strisciato fino a casa e l’aveva vista per la prima volta dopo tanto tempo – lì nessuno avrebbe potuto trovarlo mai. Distolto ancora dall’immagine del luogo nascosto e segreto, cominciò di sottocchi a osservare giù: il villaggio, quella decina di case costruite con assi di abete sgrossate alla buona e ricoperte da scandole, nella nebbiolina fluttuante pareva un quadro dal quale figure in costume ora uscivano, ora entravano. Vide, come nei giorni precedenti, che cercavano con i fucili spianati, infilzando i covoni con le baionette. Lo sguardo inciampò allora su un soldato: lo tenne costantemente sott’occhio. Il soldato per qualche tempo, come bastasse a se stesso, rimase pietrificato nel cortile, poi entrò nella casa; egli con un movimento della mano più rapido del pensiero si scosse, non sapeva che cosa volesse davvero

con quella sua mano tesa; poi tra uno sguardo affilato sul villaggio e l'altro pensò se lei, la sua Drenka, gli fosse stata fedele per tutto questo tempo di guerra. Subito ricordò che l'aveva sposata proprio per quello, perché sapeva che mai l'avrebbe tradito, consegnato: questo aveva visto sempre nei suoi occhi, già allora quando la vide per la prima volta, quando ballando in cerchio un *kolo* l'uno con l'altra si mandavano sorrisi. Il soldato uscì presto dalla casa, entrò nella stalla, comparve di nuovo e si scrollò gli scarponi due volte. Lo raggiunsero alle spalle altri due nel cortile, coi cappotti scuri, avvolti nei mantelli; le baionette lunghe e affilate insediate sui fucili brillavano come avessero raccolto tutta la luce del giorno: camminavano, comparivano in mezzo ai covoni, scomparivano, entravano e uscivano dalla casa. Lui restava disteso e osservava ogni loro movimento.

Mentre i raggi forti del sole si spandevano sempre più nella foresta, gli venne in mente che avrebbe dovuto levarsi di dosso ogni cosa metallica che potesse luccicare: per prima, disteso su un fianco e ruotando il torso a sinistra e a destra, si sfilò la casacca della divisa, la ficcò nello zaino dove c'erano ancora munizioni per il fucile e un rasoio tascabile a serramanico, così passò il palmo sulla barba di una settimana e pensò che presto avrebbe dovuto radersi. Aprì, sfilò e dentro spinse lentamente il cinturone di pelle con la pistola nella fondina, che all'inizio della guerra aveva tolto a un commilitone morto. Si riallungò, continuò a osservare, aspettandosi che con il nuovo angolo di visuale cambiasse anche il pensiero